

Limiti etici condivisi e responsabilità pubblica necessaria

di Stefano Epifani

La *Magnifica Humanitas* di Papa Leone XIV è uno spartiacque simbolico: il momento in cui l’Ai ha smesso di essere un tema tecnologico per diventare il contesto nel quale una società ridefinisce i propri rapporti con il potere, con la conoscenza e con l’idea stessa di essere umano. Per larga parte del dibattito pubblico si tratta ancora di un problema settoriale. L’enciclica chiarisce che non è così: l’Ai sta ridefinendo il rapporto degli esseri umani con la realtà. L’Enciclica non propone un piano industriale né entra nei dettagli regolatori. Non è il suo scopo. Prova a definire quale idea di essere umano la società debba difendere nell’epoca delle macchine pensanti. Come la *Rerum Novarum* non parlava solo di fabbriche ma della ridefinizione dei rapporti tra lavoro, potere e dignità, così la *Magnifica Humanitas* parla di una trasformazione che investe il lavoro, la guerra, la conoscenza, la costruzione del consenso, la relazione tra individuo e autorità, il concetto stesso di verità. Tra le molte parole inusuali che Leone XIV porta nell’enciclica, da “paradigma tecnocratico” a “colonialismo dei dati”, una è forse la più significativa: disarmare. Usarla è un gesto preciso, eppure ambiguo, perché le macchine non si armano da sole. Il vero problema non è disarmare l’Ai, ma chi la gestisce: chi concentra dati, capacità computazionale e architetture decisionali senza rispondere ad alcuna deliberazione pubblica non è un operatore tecnico, è un soggetto politico. Un’Ai incontestabile è un’arma non perché il codice sia pericoloso, ma perché chi lo controlla non rende conto a nessuno. Il Papa lo dice esplicitamente: non serve un’Ai più morale se quella morale è decisa da pochi. Su questo, a dire il vero, le convergenze tra l’enciclica e l’analisi sulla governance digitale legata alla sostenibilità digitale sono precise: a tratti sorprendenti. La responsabilità non scompare quando viene affidata a un algoritmo: si diluisce lungo catene decisionali così complesse da diventare incontestabili.

In molti ambienti tecnici la risposta prevalente è inscrivere l’etica nel codice: modelli allineati, costituzioni valoriali, framework etici incorporati nei sistemi. L’illusione è che basti inserire i valori dentro il modello. In realtà un principio morale incorporato senza discussione democratica smette di funzionare come principio etico e diventa vincolo strutturale: i valori di chi progetta diventano architettura invisibile del comportamento collettivo. L’enciclica lo dice con chiarezza quasi provocatoria: non basta moralizzare la macchina. Serve discutere pubblicamente quale morale usare. La presenza di Chris Olah in Vaticano alla presentazione dell’enciclica segnala quanto il problema sia acuto: quando allo stesso tavolo siedono chi rivendica autorità morale e chi ha gli strumenti per trasformare quei valori in infrastruttura cognitiva usata da centinaia di milioni di persone, il confine tra riflessione etica e architettura del comportamento collettivo diventa molto sottile. C’è però un punto dove il Papa fa necessariamente il Papa: quando l’enciclica difende il valore del limite umano, della fragilità, della finitudine, si oppone all’idea che ogni vincolo biologico, cognitivo o relazionale debba essere superato. Non tutto ciò che può essere tecnicamente fatto dovrebbe essere fatto. Ma emerge una domanda decisiva, che l’enciclica non tocca: qual è il limite del limite? Affermare che debbano esistere confini invalicabili

è semplice; stabilire dove collocarli dipende dal modello etico di riferimento. Leone XIV fa il Papa: la definizione di quali limiti siano sacri appartiene, nella sua visione, alla tradizione cattolica prima che alla deliberazione democratica. Il Papa non ha il compito di dire come si governa il potere algoritmico, ma di spiegare perché non si possa accettare che esso resti privo di limiti, e lo adempie con una radicalità che molti documenti tecnici non raggiungono. Il come richiede capacità industriale sovrana, sovranità cognitiva, nuovi diritti cognitivi che proteggano non la libertà di agire, ma la capacità stessa di formarsi un giudizio autonomo. Il resto spetta alla politica, al diritto, alla cultura. Soprattutto spetta a una democrazia che dovrà decidere se intende ancora governare le tecnologie o limitarsi a subirne le conseguenze. Disarmare l’Ai non significa scegliere chi la arma. Significa costruire le condizioni perché nessuno possa armarla senza rispondere pubblicamente di farlo.